

Giacomo Leopardi e la luna

I

“Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante.

*Era la luna nel cortile, un lato
tutto ne illuminava, e discendea
sopra il contiguo lato obliquo un raggio...”.*

Così si apre la prima pagina del diario di Giacomo Leopardi, scritta tra luglio e agosto del 1817. Il Leopardi ha appena compiuto 19 anni e agli occhi di tutti è da tempo un chiaro esempio di enfant prodige.

Senza l'aiuto di alcun precettore, fin dall'età di dieci anni compone versi, impara da solo il latino, il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese, lo spagnolo. Traduce e commenta gli autori latini e greci, classici e anche no. Scrive una tragedia su Pompeo, che presenta al padre nel Natale del 1813. Nello stesso anno ottiene il permesso di leggere i libri proibiti della biblioteca paterna. Compila inoltre una *Storia dell'astronomia*, in cui ripercorre tutte le scoperte astronomiche dagli antichi a Galilei, e nel 1815 scrive il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, in cui sfata ogni credenza letteraria e poetica sulla luna. Dimostra insomma che la luna altro non è che un corpo celeste, un pianeta della terra, un elemento freddo e meccanico dell'universo.

Ma nel 1817 comincia a tenere un diario, e proprio sulla prima pagina riporta un frammento del suo *Principio di un rifacimento del saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (cfr. Giulio Augusto Levi, *Appunti di cronologia leopardiana*, in *“Giornale storico della letteratura italiana”* XCII, 1928, pp. 215-220), in cui la luna compare non come freddo corpo celeste ma come una presenza magica e misteriosa. La luna è qui la complice perfetta, silenziosa e cosciente, che aiuta a gettare sul cortile immerso nel buio della notte uno sguardo segreto.

È difatti in segreto che il Leopardi segna il suo appunto sulla prima pagina del diario, per una trama poetica da sfruttare in seguito. Anzi, per lui è un fatto così indecoroso, quello di confidare pensieri e impressioni a un diario (lo definisce *Zibaldone di pensieri*, cioè pout- pourri, sciame, mucchio e miscuglio di cose e di idee messe insieme alla rinfusa) e soprattutto di pensare alla luna come un poeta, che lo tiene gelosamente per sé - vedi per questo, le lettere a Pietro Giordani, a cui confida tutta la sua solitudine e la paura di rimanere sempre incompreso dalla gente di Recanati, dentro e fuori casa (cfr. Giacomo Leopardi, *La vita e le lettere*, anno 1817).

In realtà il giovane Leopardi teme di essere deriso e schernito dal padre, dalla madre, da tutta la famiglia e la servitù, oltre che dal paese. Infatti suo padre, un irriducibile razionalista contrario ad ogni forma di sentimento e di poesia, si vanta di avere un figlio capace di pensare ragionando di tutto, e certamente immune alle fantasie “romantiche” europee - quelle che sono legate al Genio del poeta, ai suoi sogni, al suo senso dell'infinito. Dunque, mentre il Leopardi scrive la sua prima pagina di diario, nessuno deve nemmeno immaginare né che lui possa sentire così la luna né che lui decida di tenere un diario! Ne va della sua reputazione. Perché all'epoca lui ha fama di scienziato e non di poeta, di uno che se la ride dei sognatori e di tutte le loro assurde fantasticherie sulla luna e sulle stelle (cfr. Gaspare Polizzi, *Leopardi e le ragioni della verità*, Carocci, Roma, 2003).

E invece il colloquio con la luna, cominciato nel 1817 in un impeto di ribellione all'arida visione materialistica e meccanicistica della natura, ereditata dal padre, nasce da un bisogno di fantasia e da una esigenza di amore così prepotenti e urgenti, che non si interrompe più, fino alla morte del poeta (1837).

La luna in realtà rappresenta per il Leopardi lo spazio immenso della campagna, il mondo delle famiglie contadine, di quelle umili e povere, che lavorano la terra da braccianti tutto l'anno, vivono in una sola stanza che fa da casa, dormono su un unico grande letto e condividono insieme sentimenti e affetti semplici e spontanei che scaldano il cuore.

È l'ultima dea che, insieme alla speranza, resta a istruire gli uomini sulla precarietà delle cose, sui cicli delle stagioni e sulla necessità del lavoro manuale per sentirsi vivi. Alle sue fasi guardano i contadini per seminare, raccogliere e mietere il campo di grano, per piantare e potare la vigna, per piantare e raccogliere le olive. Con la luna piena non vanno in giro di notte, perché avvengono gli incantesimi e si aggirano i lupi mannari; unghie e capelli li tagliano con la luna calante, perché con il suo influsso impedisca una ricrescita troppo veloce. Con la luna crescente si occupano degli ortaggi dell'orto, in un certo ordine e in tempi precisi, secondo le stagioni. Così la conosce anche il poeta Leopardi, come loro; ma lui alla luna rivolge non il suo lavoro, bensì sempre il suo canto. La sua non è una visione realistica, ma fantastica della luna. Condannato all'inattività dal suo titolo di conte, il Leopardi si rivolge alla luna perché lo aiuti a sognare una vita diversa - tra l'altro, lui invidia il volo degli uccelli che li fa arrivare fino a lei a guardare le cose dall'alto (cfr. *Zibaldone*, pensieri nn. 75, 76, 100, 119, 124, 520, e in particolare, delle *Operette morali*, *l' Elogio degli uccelli*: "Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in sé, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e dilette, non fanno festa, né significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilette, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri dilette e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocché si vede palesemente che al dì sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notevole che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono domesticati e usati a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e

della vaghezza dei luoghi. E non è da meravigliarsene: perocché non sono dilettrati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e concludono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notevole provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, né dalla loro varietà, né dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere" (Giacomo Leopardi, *Operette morali*, 1824).

Per lui la luna è il simbolo di tutta una realtà solida e indefinita della Natura, che lega gli uomini alla terra, li fa essere pratici e concreti in tutti i loro gesti quotidiani e li fa essere leggeri, soprattutto capaci di godere serenamente di ciò che sono al presente: "La somma felicità possibile dell'uomo in questo mondo, è quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che, per essere certa, e lo stato in cui vive, buono, non lo inquieti e non lo turbi coll'impazienza di godere di questo immaginato bellissimo futuro [...] contento del presente" (*Zibaldone*, 76).

III

Per concludere questa breve riflessione sulla scelta poetica del Leopardi di essere "poeta lunare", nel senso più profondo del termine - come ultimo uomo umano in una società sempre più costituita di "automi" (vedi al proposito, contro la civiltà delle macchine, *Operette morali*, *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*):

L'Accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale istituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni

Del fortunato secolo in cui siamo,

come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risolta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perché gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita. Del che la detta Accademia prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per due considerazioni che ella giudica essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di

tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che per virtù di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, e da molti simili mali e spaventati, così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia, qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi, qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi, e dagli altri sì fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano, i quali, come si crede, sono assai maggiori e in più numero che le virtù; e tenendosi per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa, o di sostituire in suo luogo un altro, che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita il più che si possa, e che a poco a poco dieno luogo, sottentrando le macchine in loro scambio. E deliberata di concorrere con ogni suo potere al progresso di questo nuovo ordine delle cose, propone per ora tre premi a quelli che troveranno le tre macchine infrascritte.

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amicizia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarli e soprammontarli più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole. Circa le altre cose nel comporre questo automato si avrà l'occhio ai trattati di [Cicerone](#) e della Marchesa di Lambert sopra l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa così fatta macchina non debba essere giudicata né impossibile, né anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson e di altri, e quello che in Londra disegnava figure e ritratti, e scriveva quanto gli era dettato da chiunque si fosse; più d'una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per sé medesima. Ora a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora più lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita. La quale oltre a ciò, per detto di [Pindaro](#), non essendo cosa di più sostanza che un sogno di un'ombra, ben debbe esserne capace la veglia di un automato. Quanto alla favella, pare che non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in particolare da ciò che si legge della statua di Mennone e della testa fabbricata da Alberto magno, la quale era sì loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la ruppe. E se il pappagallo di Nevers,^[1] con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa fare questi medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell'uomo e costrutta dalle sue mani; la quale già non debbe essere così linguacciuta come il pappagallo di Nevers ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno, né come la testa fatta da Alberto Magno, non le convenendo infastidire l'amico e muoverlo a fracassarla. L'inventore di questa macchina riporterà in premio una medaglia d'oro di quattrocento zecchini di peso, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, dall'altra il nome del premiato col titolo: PRIMO VERIFICATORE DELLE FAVOLE ANTICHE.

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime. L'Accademia reputa che i vapori, poiché altro mezzo non pare che vi si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semovente e indirizzarlo agli esercizi della virtù e della gloria. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richieggono a questo automato. Il premio sarà una medaglia d'oro di quattrocento cinquanta zecchini di peso, stampatavi in sul ritto qualche immaginazione significativa della

età d'oro e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di [Virgilio](#): QVO FERREA PRIMVM DESINET AC TOTO SVRGET GENS AVREA MVNDO.

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte [Baldassar Castiglione](#), il quale descrisse il suo concetto nel libro del Cortegiano, parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello del Conte. Né anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmalone in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si poté fabbricare la sposa colle proprie mani, la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente. Assegnasi all'autore di questa macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del [Metastasio](#) posata sopra una pianta di specie europea, dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo: INVENTORE DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITÀ CONIUGALE.

L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene, stato segretario di essa Accademia, o con uno dei tre asini d'oro che furono di tre Accademici sillografi, cioè a dire di [Apuleio](#), del Firenzuola e del [Machiavelli](#); tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia)

suggerisco qui alcuni *Canti* alla luna tra i più noti e significativi, che secondo me dimostrano pienamente il desiderio del poeta di arrivare sino a lei, per confondersi con essa nel “ gran mare dell'essere”:

* i numeri indicano la numerazione stabilita dal Leopardi per l'edizione fiorentina dei *Canti*, del 1832 e del 1835.

XIII*

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai né pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io spero,

Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.
(1819)

XIV

ALLA LUNA

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparìa, che travagliosa
Era mia vita: ed è, né cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!
(1819)

XVI

LA VITA SOLITARIA

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico:
Poiché voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benché scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl'infelici alcuno
 E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, né batter penna augello in ramo,
Né farfalla ronzar, né voce o moto
Da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, né spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
 Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovviene del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre

Al guardo giovanil questa infelice
 Scena del mondo, e gli sorride in vista
 Di paradiso. Al garzonzello il core
 Di vergine speranza e di desio
 Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
 Di questa vita come a danza o gioco
 Il misero mortal. Ma non sì tosto,
 Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
 Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
 Non altro convenia che il pianger sempre.
 Pur se talvolta per le piagge apriche,
 Su la tacita aurora o quando al sole
 Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
 Scontro di vaga donzelletta il viso;
 O qualor nella placida quiete
 D'estiva notte, il vagabondo passo
 Di rincontro alle ville soffermando,
 L'erma terra contemplo, e di fanciulla
 Che all'opre di sua man la notte aggiunge
 Odo sonar nelle romite stanze
 L'arguto canto; a palpitar si move
 Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
 Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
 Ogni moto soave al petto mio.
 O cara luna, al cui tranquillo raggio
 Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
 Alla mattina il cacciator, che trova
 L'orme intricate e false, e dai covili
 Error vario lo svia; salve, o benigna
 Delle notti reina. Infesto scende
 Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
 A deserti edifici, in su l'acciaro
 Del pallido ladron ch'a teso orecchio
 Il fragor delle rote e de' cavalli
 Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
 Su la tacita via; poscia improvviso
 Col suon dell'armi e con la rauca voce
 E col funereo ceffo il core agghiaccia
 Al passegger, cui semivivo e nudo
 Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
 Per le contrade cittadine il bianco
 Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
 Va radendo le mura e la secreta
 Ombra seguendo, e resta, e si spaura
 Delle ardenti lucerne e degli aperti
 Balconi. Infesto alle malvage menti,
 A me sempre benigno il tuo cospetto
 Sarà per queste piagge, ove non altro
 Che lieti colli e spaziosi campi

M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.
(1821)

XXIII

CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,

Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
 È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
E` lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
 E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro

Star così muta in sul deserto piano,
 Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
 Ovver con la mia greggia
 Seguirmi viaggiando a mano a mano;
 E quando miro in cielo arder le stelle;
 Dico fra me pensando:
 A che tante facelle?
 Che fa l'aria infinita, e quel profondo
 Infinito seren? che vuol dir questa
 Solitudine immensa? ed io che sono?
 Così meco ragiono: e della stanza
 Smisurata e superba,
 E dell'innumerabile famiglia;
 Poi di tanto adoprar, di tanti moti
 D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
 Girando senza posa,
 Per tornar sempre là donde son mosse;
 Uso alcuno, alcun frutto
 Indovinar non so. Ma tu per certo,
 Giovinetta immortal, conosci il tutto.
 Questo io conosco e sento,
 Che degli eterni giri,
 Che dell'esser mio frale,
 Qualche bene o contento
 Avrà fors'altri; a me la vita è male.
 O greggia mia che posi, oh te beata,
 Che la miseria tua, credo, non sai!
 Quanta invidia ti porto!
 Non sol perché d'affanno
 Quasi libera vai;
 Ch'ogni stento, ogni danno,
 Ogni estremo timor subito scordi;
 Ma più perché giammai tedio non provi.
 Quando tu siedi all'ombra, sopra l'erbe,
 Tu se' queta e contenta;
 E gran parte dell'anno
 Senza noia consumi in quello stato.
 Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,
 E un fastidio m'ingombra
 La mente, ed uno spron quasi mi punge
 Sì che, sedendo, più che mai son lunge
 Da trovar pace o loco.
 E pur nulla non bramo,
 E non ho fino a qui cagion di pianto.
 Quel che tu goda o quanto,
 Non so già dir; ma fortunata sei.
 Ed io godo ancor poco,
 O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:

Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
 Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.
(1829)

XXXIII

IL TRAMONTO DELLA LUNA

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
 Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettoni inganni; e vengon meno
Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano

Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Che a sé l'umana sede,
 Esso a lei veramente è fatto estrano.
Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenza ogni animale a morte,
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
 Maggiori sempre, e non più dato il bene.
Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete; che dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorgere l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.
(1836).